

AIO

Franco Di Bella

**“Emancipazione” femminile
e crepuscolo della Repubblica romana**

Servilia, madre del cesaricida Marco Giunio Bruto





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2640-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

*Alla memoria dei miei cari genitori e di mia cugina Lina
A mia moglie Anna Maria*

Indice

II *Abbreviazioni*

13 *Introduzione*

Parte I **Evoluzione della condizione femminile dal periodo arcaico al II secolo a.C.**

29 Capitolo I
La famiglia romana nel periodo arcaico

33 Capitolo II
La donna tra inferiorità giuridica e riconoscimento del proprio ruolo

43 Capitolo III
Matrimonio, diritto testamentario, capacità patrimoniali della donna

49 Capitolo IV
La svolta delle guerre annibaliche e il matrimonio sine manu

63 Capitolo V
Il secondo secolo, tra reazione maschilista ed “emancipazione” femminile

Parte II **Servilia la “grande signora” della politica**

77 Capitolo I
Il lento crepuscolo della Repubblica romana

87 Capitolo II
Una fanciullezza difficile

- 93 Capitolo III
Esperienze matrimoniali di Servilia
- 101 Capitolo IV
Prima apparizione di Servilia nella storia romana
- 111 Capitolo V
Le vedove romane e i loro figli: Servilia e Bruto
- 121 Capitolo VI
Le conseguenze della guerra civile sulla famiglia di Servilia
- 129 Capitolo VII
Porcia fa naufragare i progetti di Servilia
- 139 Capitolo VIII
Il mattino delle idi di marzo
- 143 Capitolo IX
Il caos dopo il cesaricidio
- 155 Capitolo X
È il momento di Servilia
- 165 Capitolo XI
Sviluppi politico–militari successivi alla partenza di Bruto e Cassio
- 181 Capitolo XII
Dopo la vittoria di Modena
- 187 Capitolo XIII
Verso la catastrofe finale
- 195 Capitolo XIV
La famiglia di Servilia dopo la catastrofe
- 201 *Conclusioni*
- 207 *Appendice. Le fonti su Servilia*
- 217 *Tavole prosopografiche*

223	<i>Glossario</i>
231	<i>Personaggi femminili</i>
235	<i>Bibliografia</i>

Abbreviazioni

a.	anno, avanti
bibl.	bibliografia
cens.	censore
cos., c.	console
cos. suff., c. f.	console suffetto
d.	dopo
ed.	edizione, Edited
imp.	imperatore
m.	morto
praet., p.	pretore
quaest., q.	questore
sec.	secolo
trium.	triumviro
trib., tr.	tribuno delle plebe

Libri e riviste indicati con una sigla

AC	Acta Classica
AJAH	American Journal of Ancient History
AS	Ancient Society
CIL	Corpus inscriptionum latinarum
CLA	Cicerone, Lettere ad Attico
CLB	Cicerone, Lettere a Bruto
CLF	Cicerone, Lettere ai familiari
CM	Classica et Mediaevalia
CPh	Cicerone, Filippiche
CPhi	Classical Philology
CQ	Classical Quarterly
DR	F. DI BELLA 2013, <i>Donne romane. Età repubblicana e inizio principato</i> , Macerata (in corso di revisione)
EMC	Échos du monde classique / classical views
G&R	Greece and Rome
HSCP	Harvard Studies in Classical Philology
IG	Inscriptiones graecae

ILLRP	Inscriptiones Latinae liberae rei publicae
ILS	Inscriptiones Latinae selectae
JFH	Journal of Family History
JIH	Journal of Interdisciplinary History
MRR	T.R.S. BROUGHTON, <i>The Magistrates of the Roman Republic</i> , vol. II, New York 1952; Supplement, 1960
PW, RE	PAULY-WISSOWA, <i>Real-enciclopädie der klassischen, Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart 1894
RA	F. MÜNZER, <i>Roman Aristocratic Parties and Families</i> , Baltimore 1999 (traduzione inglese di <i>Römische Adelsparteien und Adelfamilien</i> , Stuttgart 1920)
REA	Revue des études anciennes
REL	Revue des études latines
RH	Revue historique
RHD	Revue d'histoire du droit
RhMPh	Rheinisches Museum für Philologie
RR	R. SYME 1974, <i>La rivoluzione romana</i> , ed. it., Torino (ed. originale: <i>The Roman Revolution</i> , Oxford 1939)
SR	A. SCHIAVONE (a cura di), <i>Storia di Roma</i> , 4 voll., Torino 1988/1993

Nota

Le fonti più importanti vengono indicate in maniera abbreviata.

- *Le Vite Parallele di Plutarco* sono citate col solo nome del personaggio romano (esempio: Plutarco, *Cesare*); la traduzione italiana è di Carlo Carena, nell'edizione in due volumi curata nel 1958 dalla casa editrice Einaudi.
- In maniera analoga, le biografie di Svetonio vengono indicate col solo nome del personaggio (esempio: Svetonio, *Cesare*).
- *La vita di Cesare* scritta da Nicola Damasceno diventa Nicola (oppure Nicola Damasceno), *Cesare*.
- Di Cassio Dione viene omissa il titolo dell'opera, *Storia romana*.
- La medesima cosa avviene con T. Livio e i suoi annali *Dalla fondazione della città*, con V. Patercolo e la sua *Storia romana*, con V. Massimo e i suoi *Detti e fatti memorabili*, con A. Gellio e le sue *Notti attiche*, con Appiano e le sue *Guerre civili*.

Introduzione

Donne del primo secolo

Tra la fine dell'81 e l'inizio dell'80 Cecilia Metella, figlia di Q. Cecilio Metello Balearico (cos. 123), protesse Sex. Roscio Amerino, da poco spogliato dei beni e accusato di parricidio dal potente Crisogono, liberto del dittatore L. Cornelio Silla, difendendone i diritti e assolvendo così i doveri a cui era tenuto un patrono verso i propri clienti. I Metelli non avevano osato sfidare Silla, lo fece Cecilia, sicuramente incaricata dagli stessi familiari, convinti che il dittatore non avrebbe inferito contro una donna, tra l'altro parente di sua moglie, anch'essa chiamata Cecilia Metella e figlia di L. Cecilio Metello Dalmatico (cos. 119): Balearico e Dalmatico erano tra loro cugini diretti. Cicerone parla della protezione accordata da Cecilia Metella a Roscio senza mostrare alcuna sorpresa, anzi con ammirazione, segno che a Roma si cominciava ad accettare che una donna, in caso di emergenza, superasse i limiti imposti al suo sesso.

Nell'80 la vedova Valeria, nipote del famoso oratore M. Ortensio Ortalo (cos. 69), decise di sposare L. Cornelio Silla, al quale da poco era morta la moglie Cecilia Metella. La giovane donna durante uno spettacolo circense corteggiò l'anziano uomo politico in maniera provocante, sotto lo sguardo di tutti, raggiungendo facilmente il suo scopo.

Nel 74 L. Licinio Lucullo, quell'anno console, per ottenere il governo della Cilicia si rivolse a Precia, amante di Cornelio Cetego, un uomo che non aveva mai rivestito alcuna carica politica, ma che a Roma era influente come se fosse un ex console. Si diceva che nulla si muovesse senza che Cetego lo volesse, e che nulla avveniva senza l'intercessione della bellissima Precia. Lucullo naturalmente ottenne il suo scopo, nonostante tra lui e Cetego non ci fossero buoni rapporti.

Una donna potente come Precia sarebbe stata, secondo Cicerone (la nostra unica fonte), Chelidone, ottima conoscitrice delle leggi, la quale nel 74 avrebbe indotto l'amante C. Verre, quell'anno pretore, a orientare sentenze di diritto civile e contratti di manutenzione per favorire i propri interessi e quelli delle persone che si rivolgevano a lei, come avrebbe fatto un patrono per tutelare i propri clienti.

Tra il 73 e il 71 Pipa e Terzia, mogli rispettivamente del siracusano Escrione e di Docimo, due esattori in Sicilia delle decime sui cereali,

affiancarono i mariti nel loro mestiere con tanta visibilità, che Cicerone insinuò che i mariti fossero in realtà dei prestanome, e che fossero loro a ottenere dal propretore Verre appalti vantaggiosi, grazie alle prestazioni sessuali fornite. Probabilmente è un'insinuazione malevola per screditare Verre.

Nel 72 Sassia, discussa matrona di Larino (nel Sannio), alla morte del marito Oppianico, avvenuta nei pressi di Roma per una caduta da cavallo, aprì un'inchiesta personale e fece torturare, alla presenza di amici e ospiti, alcuni schiavi per appurare se il decesso del marito fosse stato naturale o di natura dolosa. In pratica, Sassia stava usando le prerogative di un *pater familias*, istituendo un vero e proprio tribunale domestico e dirigendolo proprio come avrebbe fatto un capofamiglia.

Nell'autunno del 63 Fulvia rivelò al console M. Tullio Cicerone, tramite la moglie Terenzia, segreti importanti sulla congiura che Sergio Catilina stava organizzando, permettendo al console di sventare un attentato alla propria persona. Nello stesso periodo Sempronia metteva a disposizione dei congiurati la casa romana del marito D. Giunio Bruto (cos. 77), in quel momento assente, perché vi ricevevano i legati degli Allobrogi e li convincevano ad aderire al complotto.

Alla fine del 63 M. Tullio Cicerone, volendo ricomporre buoni rapporti con Q. Cecilio Metello Nepote (cos. 57), si rivolse all'intermediazione di sua sorella Mucia, terza moglie di Pompeo Magno, e di sua cognata Clodia, sposata a Q. Cecilio Metello Celere (cos. 60), senza tuttavia ottenere risultati apprezzabili.

Dopo la morte del marito (anno 59), Clodia non volle risposarsi e visse liberamente, senza tener conto dell'opinione pubblica, la propria vita frequentando la gioventù romana (tra i suoi amanti ricordiamo il poeta Catullo e Celio Rufo) nella propria villa trasteverina o in quella di Baia, località campana frequentata dalla migliore aristocrazia. Nello stesso periodo la disinibita e irrequieta patrizia trovava tempo per partecipare alla bagarre politica in cui era coinvolto il fratello minore P. Clodio (trib. 58), subendo, anche in assemblee pubbliche, offensivi attacchi alla propria integrità morale: l'insinuazione più pesante riguardava una presunta relazione incestuosa col giovane Clodio.

In quegli anni molte mogli, rimaste a Roma durante gli incarichi politico-militari assolti dai mariti nelle province, si distinsero per la loro condotta scandalosa, tanto che i mariti, appena rientrati in Italia, le ripudiarono in modo brusco e infamante. Successe nel 66 a Claudia, sorella di Clodia e moglie di L. Licinio Lucullo (cos. 74), nel 62 a Mucia, moglie di Pompeo Magno. Poteva anche succedere, in maniera ancora più clamorosa, perché inusuale, che fosse una moglie a comunicare il divorzio al marito appena rientrato in patria; lo fece Polla Valeria, la quale nell'aprile del 50 abbandonò

il marito (a noi sconosciuto) al suo arrivo dalla provincia, per sposare D. Giunio Bruto Albino (praet. 45?).

Negli anni 60/50 Gaia Afrania, moglie del senatore Licinio Buccone, donna litigiosa e di continuo coinvolta in processi civili, era solita difendersi da sola rinunciando al patrocino maschile, tanto che il pretore intervenne con un editto per proibire che una donna potesse *postulare pro aliis* (*rappresentare in giudizio una persona diversa da sé*), contravvenendo in tal modo al tradizionale riserbo femminile e invadendo un *munus* di pertinenza maschile.

Già prima di Gaia Afrania, in periodo sillano o postsillano Mesia Sentinate, messa sotto processo non sappiamo con quale imputazione, forse di carattere criminale, s'era difesa da sola nella corte presieduta dal pretore L. Tizio. Aveva saputo parlare con tanta competenza, da essere assolta in prima istanza e con verdetto quasi unanime. Per l'animosità e il coraggio dimostrati, giudicati dagli antichi "virili", fu soprannominata Androgine. Probabilmente Mesia si difese da sola non per scelta personale, come farà Gaia Afrania, ma perché non ci furono parenti o amici disposti a farlo, in quanto quelli erano tempi in cui nessuno voleva comprometersi.

Nei primi mesi del 50 Terenzia scelse come sposo della figlia Tullia, d'accordo con lei, Cornelio Dolabella, andando oltre la volontà del marito Cicerone che in quel momento si trovava a governare la lontana Cilicia. A Roma un matrimonio equivaleva a un'alleanza politica, questo era un motivo in più perché lo sposo fosse scelto dal capofamiglia, il quale per altro ne aveva la prerogativa giuridica; in quei mesi il clima politico romano stava precipitando verso la guerra civile, immaginiamo con quale attenzione Cicerone volesse scegliere il marito per la figlia.

Verso il 49 l'anonima dedicataria di una lunga e famosa epigrafe funebre, qui indicata col nome di *Turia, si sostituì ai familiari, in quel momento lontani da Roma, per ottenere giustizia contro gli uccisori dei genitori. Poco dopo l'indomita giovane frustrò il tentativo fatto da alcuni parenti d'impugnare il testamento paterno, nel quale lei stessa e il fidanzato risultavano eredi. Nel 42 si adoperò per salvare il marito (si era sposata probabilmente nel 48, o poco dopo) dalla proscrizione, subendo per questo i maltrattamenti del triumviro Emilio Lepido.

Nel maggio del 45 Cornificia, sorella del poeta Q. Cornificio (praet. 45?), anch'essa autrice di poesie, rifiutò la proposta di matrimonio fattagli da Iuvenzio Talna perché lei e sua madre ritenevano che il patrimonio da lui detenuto, circa 800.000 sesterzi, fosse troppo misero. Evidentemente, non erano solo gli uomini ad andare in cerca di ricche ereditiere.

Tra gli anni 50 e 40 si afferma il fenomeno delle donne che prestano denaro a interesse (ad esempio, Ovia, moglie di C. Lollio), o amministrano i propri possedimenti agricoli con metodi imprenditoriali (ad esempio,

PARTE I

EVOLUZIONE
DELLA CONDIZIONE FEMMINILE
DAL PERIODO ARCAICO AL II SECOLO A.C.

La famiglia romana nel periodo arcaico

La prima famiglia arcaica storicamente documentata è quella di Appio Claudio Cieco, vissuto tra il IV e il III secolo (cens. 312, cos. 307 e 296, praet. 295), ancora vivo nel 280 quando, vecchio e cieco, si oppose alla pace che i Romani volevano stipulare con Pirro dopo la sconfitta di Eraclea. Ecco la testimonianza di Cicerone (*La vecchiaia*, 11.37–38):

Appio, vecchio e cieco, reggeva quattro figli nel vigore degli anni, cinque figlie, una così grande domus, una clientela così numerosa... Esercitava nei confronti dei suoi sottoposti non solo la sua auctoritas ma anche il suo dominio: lo temevano gli schiavi, ne avevano un rispetto reverenziale i figli, tutti lo stimavano. Dominava in quella domus il costume tradizionale accettato con ferrea disciplina.

Considerata l'età avanzata di Ap. Claudio, si suppone che i figli fossero sposati e anche con prole, e vivessero tutti sotto lo stesso tetto, e ciò dà un'idea delle dimensioni della famiglia del vecchio patriarca.

Quella di Appio Claudio era una famiglia definita da Ulpiano (*Digesto*, 50, 16, 195, 2) *proprio iure*, formata dal *pater familias* e da quanti ricadevano sotto la sua *potestas*: figli (naturali e adottivi), nuore, nipoti, eventuali pronipoti. Sorprende il riferimento alle figlie di Appio Claudio che, se sposate, erano passate sotto la *manus* del marito. Forse Cicerone si riferisce solo alla *auctoritas* morale esercitata su di esse dal padre.

Successivamente si sarebbe a poco a poco affermata la famiglia nucleare, simile a quella odierna, ma una famiglia alla Appio Claudio ce la testimonia Plutarco (*Emilio Paolo*, 5, 28; cfr. anche *Valerio Massimo*, IV, 4.8, .9) verso la metà del secondo secolo. Si tratta del gruppo familiare che vedeva convivere Q. Elio Tuberone con la moglie Emilia, figlia di L. Emilio Paolo (cos. 182 e 168), assieme ai fratelli con le loro mogli e i loro figli, in tutto sedici persone. Anche nel primo secolo abbiamo un esempio illustre di gruppo patriarcale tradizionale, tramandato sempre da Plutarco (*Crasso*, 1), quello di M. Licinio Crasso, il futuro triunviro, vissuto fino a un certo periodo con i propri genitori e i due fratelli sposati, probabilmente con figli. La famiglia di Crasso non dovette essere un caso isolato, comunque in quel periodo prevaleva nettamente la tendenza dei giovani a crearsi un nucleo familiare proprio non appena ne avessero avuto la disponibilità.

La famiglia romana, non importa se allargata come quella di Appio Claudio, o nucleare come quella più recente, era strutturata secondo rigide regole patriarcali che concedevano al *pater familias* un potere quasi discrezionale su quanti ricadevano sotto la sua *potestas*. Il *consilium* (tribunale domestico) da lui presieduto per giudicare quanti erano sotto la sua giurisdizione, spesso aperto ad amici o ad altre persone importanti, aveva per lo più valore consultivo; su tale *consilium*, in verità, abbiamo nelle fonti pochi riferimenti, pertanto i pareri su di esso sono diversi, a volte contrastanti. Il *pater familias* esercitava a casa sua il diritto di vita e di morte (*ius vitae necisque*), in alcuni casi senza nemmeno convocare il tribunale domestico: ad esempio, per la punizione della moglie colta in flagrante adulterio. Era suo diritto vendere un figlio, o abbandonarlo in balia della parte lesa (*noxae deditio*) se avesse commesso qualche delitto, o infliggergli pene corporali, o relegarlo in un podere di campagna (un vero e proprio disconoscimento), o diseredarlo. Era tale il potere di un *pater familias*, che gli era possibile trasformare uno schiavo in cittadino, intervenendo in tal modo sugli equilibri sociali della comunità, senza una preventiva autorizzazione da parte dei magistrati. Un limite a quest'ultimo potere fu introdotto solo in età augustea (*lex Fufia Caninia* del 2 a.C., *lex Aelia Sentia* del 4 d.C.) e in età tiberiana (*lex Iunia Petronia*, forse del 19 d.C.). La *patria potestas* nei termini estremi in cui si configurava a Roma trovava pochi riscontri presso gli altri popoli, gli stessi scrittori greci ne parlavano con meraviglia.

Il potere del *pater familias* sul piano legislativo non venne mai formalmente abrogato, né ridimensionato in misura decisiva, nemmeno nel periodo classico. Un limite comunque esso lo trovò, non tanto nelle norme legislative, che quando s'inoltravano su questo terreno lo facevano con cautela e senza toccare le questioni di principio, quanto nella moderazione dettata da un'opinione pubblica orientata, col tempo, a concepire i rapporti familiari in forme sempre meno severe. Emblematica di quest'evoluzione è la storia del *ius vitae necisque*. Questa terribile prerogativa, ancorché mitigata in epoca classica, fu sempre ritenuta valida. La sua applicazione fu eccezionale già in epoca arcaica, almeno da quando si decise che una condanna a morte un *pater familias* la potesse emettere solo dopo aver consultato il tribunale domestico, ma a rendere rara la sua applicazione furono soprattutto le convenzioni sociali. Al tempo di Augusto il cavaliere Tricone aveva ucciso il figlio con la sferza; il popolo, inorridito da tanta crudeltà, lo stava linciando a colpi di stilo, quando intervenne l'imperatore a salvarlo sulla base del diritto di vita e di morte mai abrogato dal legislatore.

Un discorso analogo può essere fatto per il diritto del *pater familias* di eliminare nel *dies lustricus* i figli indesiderati, soprattutto se femmine, mediante esposizione (*ius exponendi*). Anche questo potere ebbe vita lunghissima, venendo a decadere solo nel 374 d.C. sotto l'influenza del cristianesimo. Come